

Quindici miliardi «dormono» nelle banche italiane

Sono i soldi che da anni nessuno incassa
Pdc e Verdi: utilizziamoli per assumere i precari

CHI DORME NON PRENDE I SOLDI Assumere a tempo indeterminato tutti i precari della pubblica amministrazione centrale, circa 250mila persone, prendendo i soldi dai fondi «dormienti»: una cifra che oscilla dai 10 ai 15 miliardi di euro che «dorme» nelle

banche italiane. È questo il contenuto di un emendamento a cui stanno lavorando Verdi e Comunisti italiani al Senato e che sarà presentato oggi in commissione Bilancio. «È una iniziativa a cui teniamo moltissimo e che siamo certi troverà l'accordo di tutta l'Unione - dice Manuela Palmeri, Verdi -, perché i fondi dormienti sono un enorme patrimonio che con apposite garanzie può essere utilizzato come già accade in Spagna e in Inghilterra». I cosiddetti fondi dormienti o «silenti» sono formati da assegni circolari, libretti a risparmio, titoli o obbligazioni appartenenti a persone scomparse o decedute e i cui eredi non ne abbiano fatto richiesta. Le banche li iscrivono in un'apposita voce di bilancio e oggi, seppur non ci siano ancora cifre ufficiali, avrebbero raggiunto la consistenza di una manovra finanziaria. Secondo Elio Lannutti, presidente di Adusbef (l'associazione di tutela degli utenti dei servizi bancari e postali) «presso le banche giacciono inutilizzati circa 15 miliardi di euro che gli istituti di credito, Banca d'Italia in primis, non hanno alcun interesse a stimare e mettere a disposizione dello Stato perché servono molto di più a loro». Note polemiche e differenze di stime a parte (la Banca d'Italia non stima più di 10 miliardi di euro), il fondo «sonnecchiante» aveva svegliato l'interesse anche dell'ex ministro del Tesoro Giulio Tremonti che lo aveva inserito nella scorsa Finanziaria per risarcire i risparmiatori danneggiati dai crack finanziari di Parmalat e bond argentini. Tutto finì in una bolla di sapone perché il Consiglio di Stato bocciò il provvedimento per carenza di due elementi fondamentali: l'arco temporale per definire il periodo di «quiescenza» e

le sorti dei diritti del depositante «in sonno». «Grazie ai nostri uffici legislativi abbiamo superato entrambi gli ostacoli - dice Palmeri - perché nel nostro emendamento stabiliamo il termine di 15 anni trascorsi i quali un fondo può considerarsi a disposizione dello Stato, fermi restando i diritti del dormiente di rientrare in possesso del suo capitale in qualunque momento». In sostanza: se trascorsi quindici anni dall'ultima operazione nessuno reclama

La proposta di legge prevede garanzie per eventuali parenti che muovano richieste in qualsiasi momento

assegni, titoli o depositi è fatta. All'intestataro «ovvero ai suoi aventi causa», sarà «inviata una comunicazione scritta, con avviso di ricevimento, con almeno 180 giorni di preavviso». Se non giunge risposta si procede. Se il fuggitivo, o l'erede del deceduto si ricorda o scopre di avere un tesoro nascosto e batte cassa la banca restituisce tutto «al netto delle spese documentate e degli interessi eventualmente maturati dal momento della definizione di quiescenza». In Inghilterra la Commission of unclaimed assets, nata apposta per questo motivo, insieme al Ministero del Tesoro utilizzerà i fondi di questo tipo per opere di utilità sociale: secondo il Financial Times, che fa una stima al ribasso, la cifra è di 400 milioni di sterline.

Si tratta di una somma di denaro pari a quasi una Finanziaria Tremonti li avrebbe voluti utilizzare



La sede della Banca d'Italia Foto Ansa

SCIOPERO DELLE FIRME

Il comunicato congiunto di un folto gruppo di Cdr

CARI LETTORI,

La stragrande maggioranza dei quotidiani italiani esce oggi senza le firme dei loro giornalisti. È una protesta di forte valore simbolico, che non ha precedenti nella storia della stampa italiana. Gli articoli sono stati redatti con l'impegno di sempre, ma abbiamo voluto cancellare la nostra identità, proprio come gli editori intendono cancellare l'identità dei giornalisti italiani, pretendendo nei fatti che quello scaduto sia l'ultimo contratto della storia. Non era mai accaduto nell'Italia democratica che 13 giorni di sciopero, e altri ve ne saranno a breve, non fossero sufficienti almeno a far aprire le trattative. E intanto il nostro contratto è scaduto da ben 640 giorni. Il paradosso è che i bilanci degli editori scoppiano di salute. La fotografia di tutto il settore quotidiani, frutto dell'indagine annuale della Fieg commissionata a Deloitte per il triennio 2002-2004 (l'ultima effettuata) rileva che i ricavi sono aumentati complessivamente del 9,6%; il risultato operativo è cresciuto del 15,8% nel 2004 rispetto al 2002; l'utile netto del comparto quotidiani è aumentato del 45,4% tra il 2002 e il 2004. In conclusione si può dire che le imprese editrici di quotidiani sono molto sane, con ricavi che sono risultati in crescita nonostante il periodo censito non sia stato esaltante per la pubblicità, drenata soprattutto dalle televisioni.

Gli editori inoltre hanno la fortuna di agire in un mercato protetto, ricevono ogni anno 700 milioni di euro dallo Stato e non debbono affrontare quella agguerrita concorrenza orientale che oggi mette alle corde moltissime aziende di tutto il paese. Più semplicemente, forti di un potere costruito lontano dall'editoria, nelle banche, nelle assicurazioni, nelle imprese di tutti i settori, dalle telecomunicazioni all'edilizia, vogliono dare la spallata che stravolga le regole: dentro le redazioni pochi e mansueti giornalisti a impacchettare il prodotto, agli ordini di capi che non siano più giornalisti ma dirigenti d'azienda, e masse di precari fuori a mandare notizie e articoli, senza alcuna tutela contrattuale. Ce ne sono almeno ventimila già in campo e guadagnano in media ottomila euro l'anno. Fine del giornalismo di qualità. Di più: fine della libera stampa. Questa vertenza ha molto a che fare con l'articolo 21 della Costituzione, come ha ben compreso il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, fino ad oggi inascoltato. Chiediamo ai colleghi del sistema radiotelevisivo di amplificare il segnale mettendo in atto azioni simili e dando notizia della nostra. Chiediamo alle grandi firme della televisione di affrontare finalmente il tema del contratto dei giornalisti in trasmissioni dedicate, perché la posta in gioco è cara a tutti i cittadini.

MICROMEGA

«Con il centrosinistra. Ma disturbando il manovratore»

■ Possiamo ancora votarli? Abbiamo fatto male a farlo? È l'interrogativo che campeggia nell'ultimo numero di *Micromega*. Sotto forma di risposte indirizzate al direttore Paolo Flores d'Arcais, che aveva sollevato il tema nel numero precedente, sotto forma di lettera a Nanni Moretti («Caro Nanni, cari tutti»). Rispondono le varie anime dei movimenti e della cultura democratica italiana. Tra gli altri, Lidia Ravera, Furio Colombo (anticipato ieri da *l'Unità*), Giulio Chiesa, Don Andrea Gallo, Gianni Vattimo, Ivan Scalfarotto, Marco Travaglio, Pancho Pardi, Gregorio Gitti, Giovanni Bachelet, Marco Revelli, Giorgio Cremaschi. E le risposte suonano: «certo non abbiamo fatto male a votare centrosinistra. Impossibile non voler battere Berlusconi per allontanare il pericolo». Tuttavia - proseguono gli interpellati - era lecito attendersi di più. Ed è sacrosanto pretendere di più. Due le strategie che si confrontano. Da un lato l'incontro tra «radicalità diverse» (Cremaschi,

Revelli). Dall'altro il rilancio della cittadinanza e della legalità (da Furio Colombo, a Travaglio, sino allo stesso Flores). E però molti punti di incontro, nel segno di una ripresa dei «movimenti». Ovvero nuovi girotondi di «tensione democratica» e di «criticità sociale». Dal conflitto di interessi, da riprendere in pieno per attaccare il potere di Berlusconi. Al salario, al reddito di cittadinanza, alla lotta contro le intese istituzionali dopo che irrefutabilmente - tutti d'accordo - il «premierato» è stato bocciato al referendum. E il Partito democratico? Non sembra argomento di divisione o di schieramento entusiasta, a differenza dell'indulto, criticatissimo da Flores e Travaglio. Piuttosto c'è preoccupazione per l'incisività dell'Unione, schiacciata dal tema tasse. E stimolo per forme di partecipazione trasversale che investano tutti i soggetti della coalizione: dalle primarie ai movimenti. Per scegliere e vincolare i candidati. Insomma: tutti con il centrosinistra. Ma disturbando il manovratore.

CALABRIA

Loiero perde un altro pezzo «Vedo strane intromissioni...»

ROMA «La situazione era già difficile, con le dimissioni dell'assessore Demetrio Naccari Carlizzi, che ringrazio per gli apprezzamenti nei miei confronti, se possibile diventa ancora più difficile. Comunque, capisco le dimissioni di Naccari Carlizzi, l'ultima cosa di cui si ha bisogno in questo momento, è che si creino nuove fratture interne ai partiti. Non giovano a nessuno, non giovano alla dialettica politica e non farebbero gli interessi della Calabria». È questo il commento del presidente della giunta regionale della Calabria Agazio Loiero, affidato al portavoce Pantaleone Sergi, in relazione alle dimissioni dell'assessore della Margherita dall'esecutivo di centrosinistra. «Le dimissioni di Naccari Carlizzi - ha aggiunto Loiero - sono di per sé illuminanti, ci sono intromissioni strane, non dico indebite, in questa vicenda che fanno riflettere. Riflettiamo tutti, allora, partendo da alcuni punti fermi. La Calabria ci ha votato per

governare, con un programma di forte rinnovamento, con questioni strutturali da risolvere, per i quali avevamo stabilito anche i tempi. Su questo bisogna ragionare - ha concluso il presidente della Regione - gli egoismi non pagano, passano in secondo, in terzo piano rispetto alle necessità della gente che ha bisogno, invece, dare risposte immediate». Intanto si organizza il tavolo nazionale dell'Unione sulla crisi alla Regione Calabria per il 5 dicembre a Roma. «La maggioranza e il governo regionali non sono riusciti a dare - dice il Prc - fino ad oggi risposte adeguate alla domanda di cambiamento che da queste popolazioni sofferenti provengono. Nella riunione della segreteria regionale si è convenuto sulle cause della riapertura della crisi. Si tratta di una crisi in realtà mai chiusa: le trattative di agosto e settembre scorsi non avevano affrontato fino in fondo i problemi aperti».

EDITORIA

Gramaglia nuovo direttore dell'Ansa

ROMA Il cda dell'Ansa ha designato all'unanimità il nuovo direttore responsabile dell'Agenzia nella persona dell'attuale vicedirettore Giampiero Gramaglia. Lo rende noto un comunicato dell'Agenzia. Gramaglia, che ha alle spalle una lunga carriera all'interno dell'Ansa e dirige attualmente la sede di Washington, prende il posto di Pierluigi Magnaschi, direttore giornalistico dell'ANSA dal 1999. Il presidente del Consiglio di Amministrazione Boris Biancheri - conclude la nota - ha porto a Giampiero Gramaglia le congratulazioni del Consiglio e gli auguri per il suo incarico e a Pierluigi Magnaschi il ringraziamento dell'Azienda per l'opera prestata nel corso di questi anni.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Mai dire broglio

fatto sapere che non procederanno ad alcun riconteggio delle schede, nemmeno a campione, per verificare se la denuncia di *Diario* sia fondata o meno. Il che lascia prevedere che, alla fine, tutto si concluderà col peggiore degli esiti, il nulla di fatto: archiviati i due giornalisti, archiviati i presunti brogli e con gli eventuali autori. Pari e patta, come chiede a gran voce tutta la casta politica, da Bertinotti a Fini. In attesa del pareggio che fa contenti tutti (a parte, si capisce, i cittadini), lo strepitoso revival giudiziario degli anni 50, con i giornalisti

indagati per un polveroso reato di opinione, lascia aperte due domande. La prima riguarda l'interpretazione piuttosto singolare che i pm romani danno dell'obbligatorietà dell'azione penale. Sotto la loro giurisdizione, sull'asse via del Plebisito-Montecitorio (o, in alternativa) Palazzo Chigi, si agita un omicidio di Stato che da undici anni non fa che parlare di brogli, cioè - nell'ipotesi dei sagaci pm capitolini - turba l'ordine pubblico con notizie false o esagerate o tendenziose. Con due differenze, rispetto a Deaglio e Cremagnani: lui i brogli li attribuisce alla sinistra;

e non porta mai, a suffragio delle sue accuse, uno straccio di indizio. La prima volta fu quando perse le sue prime elezioni, le regionali del '95, quelle delle bandierine di Emilio Fede: visto che gli exit-poll lo davano ben messo, mentre dalle urne uscì a pezzi, concluse che «la gente s'è sbagliata, erano giusti gli exit-poll» (26-4-95). Il 21 aprile '96 fu raso al suolo da Prodi. E cominciò a ripetere che la sinistra gli aveva fregato un milione di voti. Nell'aprile 2001 inventò il broglio preventivo, annunciando che di lì a un mese la sinistra avrebbe imbrogliato sulle

schede: «Già nel '96 un milione e 171mila schede sono state distrutte. In Italia la sinistra ha una lunga tradizione di brogli» (14-4-2001). Alla vigilia delle ultime elezioni, l'ometto di Stato ricominciò a turbare l'ordine pubblico con notizie false e tendenziose, avvertendo i suoi seguaci che, «secondo mie informazioni, i professionisti della sinistra ci hanno sottratto circa un milione e 700mila voti» (ma non erano un milione e 100) e si accingeva a scippargliene almeno altrettanti il 9 e 10 aprile 2006. Perciò invitò alla vigilanza democratica e diede vita al «Motore Azzurro», affidato alle cure di un personaggio al di sopra di ogni sospetto: Dell'Utri. Perse le elezioni, cominciò a gridare ai

«brogli della sinistra» prim'ancora di conoscere i risultati e rifiutò sempre, fino a oggi di riconoscere la sconfitta e la legittimità del governo Prodi. Ora, dovendo scegliere, chi è che turba di più l'ordine pubblico: due giornalisti che raccolgono indizi e fanno domande, o un ex premier con milioni di seguaci che li arringa con toni da guerra civile delegittimando tutte le istituzioni? Che c'è di più falso e tendenzioso di un presidente del Consiglio che, mentre deve assicurare la regolarità del voto, accusa l'opposizione di brogli che non possono essere avvenuti per la semplice ragione che non s'è ancora votato? Ma contro quest'ometto la Procura di Roma non ha proceduto ad alcuna iscrizione o

interrogatorio, né si è mai sognata di chiedergli le prove di quanto va cianciando da undici anni. Strano, nevvvero? La seconda domanda riguarda il mondo della cosiddetta informazione. Nei giorni scorsi abbiamo letto accorati appelli in difesa di un giornalista spione al soldo del Sismi e di vari giornalisti telecomandati da Moggi. Nulla di tutto questo, invece, per la tragicomica incriminazione di Deaglio e Cremagnani. Anzi, i noti garantisti Belpietro, Feltri, Ferrara e Vincino non hanno saputo trattenerne un piccolo orgoglio. La prossima volta, prima di indagare sui brogli, converrà iscriversi al Sismi o alla Gea World. O più semplicemente alla P2, che si porta su tutto.

L'altra sera, a Porta a Porta, Gianfranco Fini festeggiava con l'insetto l'iscrizione di Enrico Deaglio e Beppe Cremagnani nel registro degli indagati della Procura di Roma per diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. La qual cosa dimostrerebbe, ad avviso di Fini, che la videoinchiesta di *Diario* è una bufala. Elementare, Watson. A seguire fino in fondo il ragionamento di Fini, che ha portato in Parlamento dieci fra imputati e indagati, è come dire che An è un'associazione a delinquere. In realtà l'iniziativa della Procura di Roma, in linea con la migliore tradizione della casa, non implica nulla sul merito del dvd. Anche perché i pm han